



Fondazione
Scuola Beni Attività
Culturali

CORSO “SCUOLA DEL PATRIMONIO”

Classe aperta

Silvia Costa

Politiche europee e Cultura

17 dicembre 2018

Mibac – Sala della Crociera

Grazie per questo invito. Sono molto curiosa, oltre che un po' emozionata, per questo bellissimo incontro organizzato dalla Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali. Devo ringraziare l'ambasciatore Andrea Meloni, amico carissimo, per la lusinghiera presentazione che ha riconosciuto meriti che non sono solo personali, ma che sono il frutto di un bel gioco di squadra fatto anche con molti dei dirigenti e delle persone del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali che in questi anni sono stati degli interlocutori preziosi.

Il 2014 è stato un anno molto importante non solo perché ha visto l'inizio dell'ultima legislatura e per ciò che si è deciso in quel periodo, ma anche perché è coinciso con la presidenza italiana dell'Unione Europea, nel corso della quale si è giocato un ruolo molto significativo e la presidenza italiana ha fatto la differenza; e dunque anche il mio ruolo, che allora era di Presidente della Commissione Cultura, ha potuto contare su una sponda istituzionale, diciamo anche politica, che ha dato un'impronta, una forte accelerazione a rimettere di più al centro delle politiche europee la cultura, l'educazione, e la straordinaria risorsa che il patrimonio culturale rappresenta come risorsa identitaria, ma anche come risorsa di nuova economia e di sviluppo sostenibile. C'è stata insomma una vera riflessione corale su questo e voglio cogliere l'occasione di ringraziare Carla Di Francesco, Marco Cammelli (che è sempre stato un interlocutore molto importante su questi temi) e Martina De Luca, curatrice del corso “Scuola del Patrimonio”, per la sua presenza e anche per quello che fa quotidianamente.

Sarò molto felice di ascoltare i vostri interventi, le vostre richieste, e mi auguro che ci possa essere un po' di dibattito. Voglio intanto presentarvi la dottoressa Cristina Loglio che ha collaborato con me in tandem nel lavoro che abbiamo fatto in questi dieci lunghi anni, ma che in precedenza ha avuto anche un ruolo interessante qui nel MiBAC come coordinatrice del Tavolo *Europa creativa*, un importante punto di riferimento per accompagnare, valorizzare, far conoscere meglio la partecipazione dei soggetti italiani (istituzionali e non istituzionali) a un programma di cui sono stata e di cui sono ancora relatrice. Proprio in questi giorni in Parlamento stiamo discutendo a proposito di *Europa creativa 2021-2027*, iniziativa che non è l'unica ma è certamente quella che l'Unione Europea ha dedicato più specificamente alla cultura, alla creatività e all'audiovisivo, e sulla quale abbiamo effettivamente fatto dei passi avanti molto significativi che poi vi illustrerò.

Si è parlato delle sfide che attendono l'Europa, di come l'Anno europeo del patrimonio culturale sia stato dedicato soprattutto alle nuove generazioni: vorrei dunque ricordare in particolare la sfida di allargamento della partecipazione, del cosiddetto *engagement*, dell'accessibilità anche in termini di una nuova narrativa del patrimonio culturale; della valorizzazione, insomma, di ciò che costituisce il cuore della Convenzione di Faro (del 2005, sottoscritta dall'Italia nel 2013 e ora in attesa di ratifica da parte del Parlamento), ovvero la centralità della persona e del cittadino, e quindi il patrimonio culturale come diritto di conoscenza, diritto di accesso, diritto di esprimersi dal punto di vista culturale ed artistico, in un rovesciamento di prospettiva innovativo rispetto al tradizione binomio tutela e valorizzazione.

Quanto a un'altra grande questione, messa in campo dall'Italia già da tempo, mi pare che oggi i tempi siano in generale più maturi: mi riferisco al tema di come il digitale stia incrociando ogni tipo di fruizione, di nuova produzione e di ampliamento della partecipazione.

Una seconda sfida è il rafforzamento a livello giuridico, dei comportamenti e dell'azione internazionale – in cui l'Europa ha molto da dire e da fare –, della protezione del patrimonio culturale internazionale da attacchi intenzionali, di cui abbiamo purtroppo visto molti esempi. L'Italia è l'unico Paese ad oggi ad aver aderito alla famosa campagna *Unite4heritage* lanciata dall'UNESCO e ad aver messo in campo la *task force* dei cosiddetti “Caschi Blu della Cultura”: questo fa molto onore al nostro Paese e noi continuiamo a chiedere al Commissario europeo per l'Istruzione, la cultura, i giovani e lo sport Tibor Navracscics di sollecitare gli altri Paesi perché facciano lo stesso.

Mi scuserete, ma penso che noi non possiamo cominciare questa conversazione senza soffermarci su quanto appena accaduto: io vengo da Strasburgo, sono arrivata giovedì sera con un carico dolorosissimo e vorrei iniziare dunque rendendo omaggio a due giovani, Antonio Megalizzi e Barto Pedro Orent-Niedzielski, che sono stati uccisi barbaramente – perché si è trattato di un'esecuzione più che di un attentato, cui per fortuna sono sfuggite le altre due giovani giornaliste che erano con loro – e che erano veramente interpreti di questa nuova cultura e passione per l'Europa¹. Di questi tempi, mi sembra che sia un segnale che dobbiamo raccogliere e che ci responsabilizza: io ho chiesto che sia intitolata ad Antonio una borsa di studio, ma si potrebbe forse anche dedicare ai due giovani la sala stampa di Strasburgo perché sarebbe un *memento* utile anche a tutti noi per ricordare che c'era qualcuno che proprio per passione, e direi da volontario, teneva aperta la comunicazione fra Istituzioni culturali europee e cittadini. Ho conosciuto personalmente i due giornalisti, sempre attenti ai temi dell'educazione, ai programmi in ambito culturale: si vedeva insomma che il loro interesse era soprattutto per quanto costruisse cittadinanza europea. Penso che questo ricordo fosse non un atto dovuto, ma rispondesse a una comune sensibilità su un tema così drammatico.

È inutile negare che ci troviamo in una fase molto complessa e difficile della storia del progetto europeo; siamo alla fine dell'Anno europeo del patrimonio culturale, che abbiamo fortemente voluto, che è stato richiesto al Parlamento da alcuni Paesi tra cui l'Italia, e che all'inizio era stato ostacolato da parte della Commissione europea. Noi avevamo invece compreso che non dovesse trattarsi di un Anno europeo dedicato al patrimonio culturale come anno retorico, ma dovesse essere un catalizzatore dell'intera azione che stavamo cercando di sviluppare in Parlamento di fronte alla crisi sociale che ha investito l'Europa dopo la crisi economica e finanziaria internazionale del 2008, un segnale forte che rimettesse al centro dell'attenzione dei cittadini europei quanto il patrimonio culturale, materiale, immateriale, digitale, paesaggistico etc. rappresenti una risorsa e una ricchezza.

¹ Strasburgo, martedì 11 dicembre 2018, Attentato per mano di Charif Chekatt.

In questi anni, dopo la grande crisi economico-finanziaria che è diventata una crisi sociale, abbiamo assistito anche allo sfilacciarsi del senso di appartenenza, del senso di compatibilità fra l'identità personale, territoriale, locale, e l'identità europea – che non sono affatto in contraddizione –; il patrimonio in qualche modo è una grande metafora di come la storia europea sia fatta proprio di queste stratificazioni, di questi incontri, di questi momenti anche di buio e di risposta proiettata in avanti, e ci dice in sostanza che si può essere uniti nella diversità. Nell'anno che gli è stato dedicato, il patrimonio culturale ha avuto questo significato simbolico, ma anche un significato molto concreto: noi sappiamo che oggi il patrimonio culturale europeo, la dimensione culturale del progetto europeo sono indispensabili se vogliamo dare un futuro allo stesso progetto europeo. In questi anni abbiamo certamente assistito a una risposta più securitaria, economicistica, e in parte necessaria, ma personalmente non ho mai creduto a una politica dei due tempi che solo in un secondo momento, dopo aver messo in salvo i conti, si occupi di cultura e di politiche sociali. Fortunatamente oggi abbiamo un pronunciamento molto importante perché nel corso del *Social Summit* di Göteborg del 2017 è stato finalmente lanciato il pilastro europeo dei diritti sociali: l'educazione e la cultura – che all'inizio non erano nell'Agenda – vi sono rientrati pienamente anche grazie a noi. Io infatti sposo da tempo la teoria secondo cui cultura ed educazione rappresentano il quarto pilastro dello sviluppo sostenibile; non bastano solo la dimensione economica, ambientale e sociale che certo sono importanti: la cultura non si rigenera senza investimenti sul capitale umano, sulla conoscenza, sull'accesso alla conoscenza, sulla capacità di avere competenza anche nel campo del dialogo interculturale, su una elevata conoscenza dei sistemi di qualità nell'educazione e nell'alta formazione, e se non c'è la possibilità di esprimersi dal punto di vista culturale in condizioni di libertà – e oggi stiamo mettendo in discussione a volte la libertà di espressione, culturale ma anche giornalistica. Abbiamo dunque un dovere profondo di parlare di politiche culturali.

Patrimonio e cultura sono del resto una cifra importante dell'Unione Europea anche per quanto riguarda il recupero, o piuttosto la possibilità di mantenere una centralità in un mondo ormai globalizzato, multipolare, in cui sono cambiati in questi ultimi anni la ricchezza, le disuguaglianze, e in cui i processi di globalizzazione hanno trasformato modi di vivere, di produrre, modelli di consumo, mercato del lavoro, servizi. Ecco, penso che l'Europa non possa smarrire questa dimensione del suo modello sociale, un modello democratico, ma che è anche un modello di sviluppo economico, di competenze, di eccellenze, di cui sono note le ricadute in termini economici e occupazionali. Pensiamo per esempio al turismo culturale – anche se io non ho mai ridotto la cultura al solo aspetto del turismo culturale –, campo nel quale l'Europa è ancora il continente leader e anzi mostra un trend di crescita, purché l'offerta sia esperienziale, purché ci sia un'accessibilità maggiore, purché ci sia una capacità di “narrare” i beni. È dunque una sfida su più fronti.

Come Paese, noi abbiamo competenze di tale eccellenza da non poterci chiamare fuori da questi rivolgimenti, e ritengo interessante anche un altro aspetto oggi messo in evidenza da molti sociologi: cultura ed educazione sono anche motori delle cosiddette società generative – un'espressione che mi piace molto – e della costruzione del bene comune.

Cercherò di darvi conto del quadro e della strategia in cui in questi anni noi parlamentari europei abbiamo lavorato – e dico “noi” perché il lavoro non è mai stato solitario, anche se talvolta abbiamo “spinto” in direzioni diverse –; forse alcune cose le conoscerete già, ma spesso noi parlamentari europei ci accorgiamo di quanto sia difficile suscitare una percezione reale della strategia complessiva europea: sarà anche nostro difetto, ma è così. L'Agenda europea coincide esattamente con l'Agenda del nostro Paese dal punto di vista delle grandi questioni che abbiamo di fronte, tutte ormai transnazionali, ma forse c'è bisogno di avere un quadro d'insieme ed è questo lo sforzo che cercherò di fare adesso nella relazione. Noi abbiamo lavorato sulla scia della precedente legislatura, perché dalla precedente Commissione avevamo ereditato già alcune basi interessanti su più fronti: il primo era l'importante Rapporto di fine legislatura per un approccio integrato al patrimonio culturale che

noi, come Commissione cultura, abbiamo voluto rilanciare e che veicolava una concezione diversa, su cui abbiamo fondato la strategia che è alla base dell'Anno europeo e che avrà poi la sua *legacy* e il suo *follow-up*.

Abbiamo ritenuto anche fondamentale che ci fosse una maggiore presenza della cultura in modo trasversale in tutte le *policies* europee: se infatti dovessimo dire a quanto ammontano in percentuale, sul totale del bilancio europeo, i fondi destinati a *Europa creativa* (circa un miliardo e mezzo di euro, che io spero nei prossimi sette anni si possa portare a 2,8 miliardi), parleremmo dello 0,15% del budget; abbiamo allora cercato di lavorare su tutti i programmi per inserire anche in essi una base relativa alla cultura. Ricordo che in tal senso siamo moralmente e politicamente obbligati dal preambolo del Trattato di Lisbona, che fa riferimento all'Unione come ispirata al patrimonio culturale, religioso e umanistico dell'Europa, e anche dall'articolo 3 del Trattato che, tra gli obiettivi prioritari dell'Europa, cita quello – forse un po' dimenticato negli anni – di rispettare, di riconoscere la ricca diversità culturale e linguistica dell'Europa, e di conservare e sviluppare il patrimonio culturale europeo comune, addirittura con azioni che possono essere anche di integrazione in quei Paesi che non prevedano azioni adeguate. Nonostante la cultura e l'educazione siano materie di sussidiarietà, cioè ne siano primi responsabili gli Stati membri, si è fatto un gran lavoro dal Trattato di Maastricht e dal Trattato di Lisbona in poi per dare maggiori competenze all'Unione Europea, non fosse altro che per questo metodo aperto di coordinamento per far convergere obiettivi, *benchmark*, qualità, standard, competenze che devono essere confrontabili. Dobbiamo costruire anche uno spazio europeo della cultura come dell'educazione, fatto di persone che devono poter confrontare i loro *curricula*, di scambi e di circolazione di beni culturali, di condivisione del loro valore e di competitività dell'Europa non solo all'interno, ma anche verso Paesi terzi, in modo da mettere a frutto come sistema e come attore globale le grandissime ricchezze che l'Europa possiede in termini di patrimonio culturale. Come riporta il Trattato, l'Unione ha quindi competenza per svolgere azioni di sostegno, di coordinamento e di integrazione delle attività degli Stati membri, e deve inoltre contribuire alla crescita della cultura degli Stati membri: si tratta di un ruolo non passivo perché, se contribuire alla crescita della cultura non è di certo un ruolo impositivo, la ricaduta culturale delle *policies* determina un'azione positiva, propositiva e di sostegno, che può realizzarsi per esempio con progetti e risorse che si mettono a disposizione, nel rispetto naturalmente delle diversità culturali e linguistiche. È un compito che si lega, anche sotto il profilo legale, al tema del rapporto con i Paesi terzi perché l'Unione Europea deve incoraggiare la cooperazione tra gli Stati membri e sostenere anche, quando necessario, un'azione da sviluppare verso i Paesi terzi. Questa è una novità importante: abbiamo visto due Commissari, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini e il Commissario per l'Istruzione, la cultura, i giovani e lo sport Tibor Navracsics, dare vita insieme per la prima volta a una strategia che richiamasse la cultura in tutte le relazioni dell'Europa. Ciò vuol dire, tanto per fare un esempio, che in tutti gli accordi bilaterali Europa-Mondo, la cultura, l'educazione e la ricerca devono essere obbligatoriamente considerate. Non è assolutamente una cosa scontata e implica anche l'attivazione di una serie di reti, di relazioni, di *focal point* entro le delegazioni europee nei Paesi terzi, che siano in qualche modo gli strumenti operativi di quanto descritto.

Parlando ancora di dimensione culturale dell'Europa, mi preme sottolineare altre due cose. Innanzitutto, dopo la prima Guerra Mondiale e poi, in particolare, dopo la seconda, fra gli storici si è aperta la discussione se sia possibile scrivere una storia dell'Europa. Sull'argomento ci sono molte tesi diverse e anche molte perplessità tanto che, di fronte alle riconosciute difficoltà di tracciare una storia unitaria, alcuni storici hanno concluso che, se volessimo trovare un elemento di vera unità, esso andrebbe ricercato nella storia della cultura, della filosofia, della religione, dell'arte: e sono quei dibattiti, quei confronti, quella ricerca comune e quegli scambi anche a livello scientifico, sviluppatasi nel contesto europeo, che noi evochiamo quando diciamo "Europa", più che una presunta storia

unitaria che non c'è stata. Lo dico perché è interessante che tale posizione non venga da persone che si occupano necessariamente di cultura, ma da storici. E questo patrimonio è poi naturalmente diventato anche un patrimonio di valori e principi fondamentali come sono la democrazia, la libertà e lo stato di diritto, e il progetto pacifico democratico dell'Europa: questo credo che sia un elemento che può rilanciare un senso di appartenenza e di trasmissione alle nuove generazioni del significato della visione europea.

La seconda osservazione riguarda un approccio più ampio al patrimonio culturale come grande fonte di innovazione: la parola innovazione tecnologica è giusta ma non è esaustiva, l'innovazione è sociale, culturale, è creazione di nuovo patrimonio e riguarda quindi anche il porre le persone e le comunità nelle condizioni di essere agevolate nella costituzione del nuovo patrimonio sul tema della contemporaneità, dell'educazione alla cultura e al patrimonio culturale. Oggi finalmente anche in Italia è entrata nei programmi scolastici – e con una bellissima e forte indicazione – questa nuova linea di educazione al patrimonio culturale come innovazione sociale; e io spero si recuperi anche un po' la storia dell'arte. Moltissime ricerche hanno dimostrato l'impatto positivo che la partecipazione culturale ha sulla salute e sulla coesione sociale, sul dialogo interculturale ma anche, per esempio, sul benessere delle persone e sulla resilienza, e credo anche sul pensiero critico, di cui oggi c'è molto bisogno.

Un'altra dimensione è quella dello sviluppo sostenibile dei territori: oggi settanta regioni europee hanno scelto la cultura come obiettivo tematico da sostenere con i fondi strutturali, che l'Italia *in primis* ha benissimo utilizzato, essendo l'unico Paese che ha fatto un PON Cultura e Sviluppo (di cui rendo merito al MiBAC) peraltro molto citato da altri Paesi. 70 regioni europee, dicevo, tra cui 6 italiane, hanno scelto come *smart specialisation* la promozione della cultura, la valorizzazione delle imprese culturali e creative, la valorizzazione del patrimonio, facendone uno degli assi prioritari su cui impegnare le risorse dei fondi strutturali europei.

Penso infine a come la cultura possa rappresentare un *soft power* per la prevenzione dei conflitti, per l'aiuto dopo i conflitti, e per ricostruire un tessuto di relazioni tra l'Europa e il mondo.

Con queste brevi riflessioni ho voluto evidenziare come la cultura non rappresenti una dimensione "estetica", ma strutturale e costitutiva di un possibile sviluppo che non tradisca il nuovo umanesimo che dovrebbe affiancare lo sviluppo economico e sociale.

Partirei ora da qualche dato.

L'ultimo Eurobarometro dedicato in profondità alla cultura risale al 2011; abbiamo tuttavia dei dati Eurostat 2015 che, anche se non molto analitici, hanno incluso proprio su nostra spinta una parte relativa a consumi e partecipazione culturale, che Eurostat ha cominciato a includere nelle proprie statistiche con l'aiuto dei sistemi statistici nazionali. Noi chiediamo però che si faccia di più: nella mia proposta su *Europa creativa 2021-2027* ho chiesto un vero e proprio osservatorio europeo sui dati che riguardano la cultura, la creatività, in connessione con tutti i centri di eccellenza europei, perché noi abbiamo ancora poca confrontabilità dei dati.

Basandoci sui dati del 2015, a dire il vero abbastanza sintetici, dobbiamo un po' spaventarci perché noi partiamo spesso dall'offerta e più raramente dalla domanda. La ricerca sui redditi e sulle condizioni di vita ci dice che in media, tra i cittadini europei di età superiore a 16 anni, solo uno su tre praticava una qualche attività artistica, e che nei dodici mesi precedenti meno della metà aveva visto un film, uno spettacolo dal vivo, visitato un monumento o un sito archeologico. In Italia il dato è ancora più inquietante: solo il 38% degli italiani aveva visto un film nei dodici mesi precedenti, solo il 25% uno spettacolo dal vivo e solo il 20% aveva visitato un monumento. Una grande questione che non riguarda insomma solo l'offerta, ma anche come intercettare in modo diverso la domanda di cultura, anche quella inespressa: questo è il tema centrale che noi abbiamo di fronte, ed è questo che ha rovesciato un po' il modo in cui cerchiamo di lavorare sul patrimonio culturale. A guardare i dati

del trend registrato fra il 2007 e il 2011, l'ultimo rilevato più analiticamente, emerge una circostanza interessante dal confronto tra il *cluster* di coloro che partecipano a un solo evento e quello di coloro che partecipano almeno a cinque (cioè coloro che partecipano un po' di più): le medie europee sui libri ci dicono, per esempio, che il 71% ha letto almeno un libro in un anno, ma si scende al 37% per quanto riguarda chi abbia letto almeno 5 libri. Esiste, in sostanza, una polarizzazione, in primo luogo sociale, ma – mi si passi la semplificazione – sembra anche che, come nel caso dell'Italia, chi ha più patrimonio partecipi meno. L'Italia sta cambiando molto in questi ultimi anni – abbiamo ad esempio visto un aumento nella partecipazione ai musei – anche se i dati non sono comunque confortanti e quindi bisogna agire sapendo quale sia il quadro complessivo. La ricerca evidenzia un grande divario tra i Paesi nordici e i Paesi mediterranei e dell'Est e rileva come variabili più significative il reddito familiare e il livello di istruzione. Questo ultimo dato responsabilizza moltissimo i decisori politici, perché vuol dire che investire nell'educazione e anche nell'offerta educativa connessa al patrimonio culturale è il vero investimento, naturalmente insieme al dato del poterselo permettere (e in tal senso concorrono le politiche di sostegno, come il bonus cultura etc.).

L'altro punto che volevo mettere in evidenza è quello dell'impatto del patrimonio culturale sull'economia, su cui sarò abbastanza sintetica: la Commissione europea ha redatto il Libro Verde sulle imprese culturali e creative che comprendono dodici settori fra cui tutti quelli del patrimonio, e noi lo abbiamo rilanciato con una strategia per investire di più in Europa sulle imprese culturali e creative. Tenendo un perimetro largo, includendo anche il *design* e la moda, l'introito dell'industria culturale è di 509 miliardi di euro in Europa e di 12 milioni di posti di lavoro totali, pari al 7,5% dell'occupazione totale europea. Insomma, il perimetro allargato dell'industria culturale e creativa è più grande di quello dell'industria automobilistica o chimica europea, perciò non siamo di fronte soltanto a un valore simbolico, ma a un valore reale. Altra cosa interessante è che dentro questo valore ci sono professionalità che si stanno tutte modificando, sono spesso professioni non delocalizzabili e questo rende l'Europa un'area particolare; penso all'impatto che *crossover* e *spillover* di competenze e capacità culturali hanno su altri settori dell'economia, e al fatto che si tratta di una possibilità di rigenerare situazioni economiche, urbane, sociali, territoriali come si è dimostrato per esempio con le capitali europee della cultura, alcune proprio rigenerate urbanisticamente, con un approccio culturale.

Alcuni studi hanno messo in evidenza come sono percepite dagli europei le dimensioni culturali del patrimonio: parlo, per citarne solo alcuni, del *Getting cultural heritage to work for Europe* del 2015, secondo il quale il patrimonio incide molto su economia sociale e ambientale, e lo si dimostra dati alla mano, e del *Cultural heritage counts for Europe*, voluto da Europa Nostra, che ha messo in evidenza un elenco di effetti/benefici e ha rilevato come un addetto al patrimonio culturale in senso stretto moltiplichi 26 volte il numero di addetti che, in senso più ampio, lavorano grazie a quella valorizzazione del patrimonio. Aggiungo solo che una ricerca dell'Eurobarometro, svolta in occasione dell'Anno europeo del patrimonio culturale, dimostra come l'80% dei cittadini europei ritenga il proprio patrimonio culturale un fattore di appartenenza importante, anzi la cifra della propria appartenenza; ma anche che il 70% riconosce il patrimonio culturale degli altri Paesi europei, e che almeno il 65%-70% identifica un patrimonio culturale europeo come un fatto di identità fondamentale, anzi prioritaria dell'Europa, e ritiene che l'Europa debba investire molto più nella cultura e nell'educazione.

Ma da quando possiamo parlare realmente di una politica europea per la cultura? Ho già detto che si tratta di materia di sussidiarietà, però a chi dice che è compito solo degli Stati membri, rispondo che non è così: è vero che gli Stati membri sono chiaramente i primi responsabili dei propri patrimoni culturali, ma da Maastricht al Trattato di Lisbona c'è stato un aumento dell'attenzione; direi che è nata, più o meno dagli anni Novanta, una "politica culturale Europea", che collego al famoso Libro bianco di Delors, che ha aperto veramente una strategia straordinaria in cui la cultura e l'educazione rientravano nella dimensione sociale dell'Europa, e che poi a dire il vero abbiamo un po' perso per

strada. Negli anni Novanta abbiamo avuto il programma *Media* dell'audiovisivo, abbiamo avuto il programma *Arianna* per la cultura, il programma *Raffaello* per l'accesso al patrimonio culturale. Poi dal 2000, con l'*Agenda 2000* per la cultura, abbiamo avuto una prima traccia di *policies*, nel 2011 *Media Mundus* si è affiancato al programma *Media*, e dal 2013 il nuovo programma *Europa creativa* è diventato un vero e proprio programma strutturato per cultura, creatività, audiovisivo e transettoriale, ed è quello che poi riproporremo per i prossimi 7 anni.

Attualmente *Europa creativa* ha una dotazione finanziaria di circa un miliardo e 460 milioni, di cui il 31% per cultura e il resto per media e per il programma transettoriale; di questi una quota non enorme – ma sono comunque 27 milioni di euro – sono andati a progetti riguardanti attività di promozione del patrimonio culturale. Non è in *Europa creativa* che si possono trovare le risorse né per il restauro, né per interventi “sulle mura”, ma il programma si presta a interventi di valorizzazione, *audience development*, partecipazione, etc.

Quando troppo spesso dall'Italia mi si dice “quanto abbiamo dato e quanto abbiamo ricevuto”, io rispondo che in certi casi è possibile anche avere un ruolo di “contributori netti”, avendo scelto di credere fortemente nell'Europa. Immaginate che cosa sarebbe l'Europa senza alcune reti europee che hanno fatto crescere il senso di appartenenza, di internazionalizzazione dei *curricula*, dei professionisti. *Europa creativa* sostiene 15 reti europee che vanno da Europa Nostra fino alla rete dei Conservatori musicali (circa 90 conservatori), dalla rete dei restauratori fino alle istituzioni dello spettacolo dal vivo etc.; senza *Media* il 40% dei film che si possono vedere in tutti i Paesi europei non sarebbe sostenuto e quindi non andrebbe oltre il proprio confine nazionale. Ecco allora che c'è un dato che forse non è immediatamente ragionieristico, ma è politico, culturale e anche, certamente, economico, ma che si deve leggere con lenti un po' diverse.

Mi si può chiedere quali siano i veri fondamenti legali per poter parlare di una base per una politica europea nella cultura; vi accennerò velocemente: oltre all'articolo 3 del Trattato della UE, che ho già citato, l'articolo 167 del Trattato sul Funzionamento della UE è dedicato alla cultura e incoraggia la cooperazione fra i Paesi membri, la conservazione e la salvaguardia del patrimonio, il rispetto della diversità culturale, la promozione e la disseminazione del patrimonio culturale, lo sviluppo e il supporto alla creazione artistica. C'è poi l'articolo 107, molto importante benché poco citato, che riguarda gli aiuti di Stato. Il fatto che il sostegno di uno Stato non debba alterare la leale concorrenza rende molto complesso stabilire il confine tra l'obbligo di tutelare il patrimonio culturale – valorizzandolo ed evitandone il deperimento – e l'aiuto a imprese che, intorno a un bene, producano lavoro, ricchezza, servizi, turismo culturale. Questo tema è stato risolto mettendo dei paletti e chiarendo che la tutela del patrimonio è un dovere. Ma c'è anche un'altra questione e cioè che, con un'interpretazione rigida del tema degli aiuti di stato, noi non potremmo sostenere le imprese culturali creative e audiovisive, come invece facciamo in tutti i Paesi membri; il cinema viene sostenuto e lo si può fare proprio perché quelle imprese sono legate a un punto fondamentale dei Trattati: valorizzare la diversità culturale, contro l'omologazione. Se non c'è un vettore economico che sostenga la diversità culturale, questa si perde, le piccole cinematografie minori, ad esempio, non possono avere futuro, e questa è un'implicazione che è bene ricordare.

Andando avanti: la definizione del patrimonio culturale è quella della Convenzione Unesco del 1972, che abbiamo sottoscritto come Paesi membri e come Unione europea, e quindi “il patrimonio culturale è l'eredità materiale e immateriale attribuita a un gruppo o società proveniente dalle generazioni precedenti, mantenuta nel presente e preservata per le generazioni future”. Voi sapete che la parola eredità è oggetto di grande discussione perché nella lingua inglese – *heritage* – ha un significato un po' più aperto; per noi eredità sembra riferirsi solo al passato, e dunque usiamo il termine patrimonio perché è qualcosa che costruiscono anche le generazioni contemporanee e future. Nella traduzione, dunque, noi impieghiamo “patrimonio” e non “eredità”; nel Trattato invece la

traduzione è stata letterale. Abbiamo poi la convenzione UNESCO del 2003 su *Intangible Cultural Heritage*, la lista mondiale dei siti UNESCO del 2017 (la metà dei siti al mondo sono in Europa e l'Italia è il primo Paese in Europa), e poi c'è l'importante Convenzione di Faro, cui avevo accennato, che si basa su tre principi: il principio del diritto al patrimonio in capo alla persona in senso ampio, la responsabilità verso il patrimonio, e le cosiddette comunità di patrimonio culturale. Non entro nel merito, ma mi sembrava importante darvene conto.

Vorrei darvi il senso della strategia che il Parlamento ha perseguito per conferire rilevanza ai temi culturali e del patrimonio, in che cosa essa si è concretizzata, partendo dal fatto che la cultura non faceva parte delle dieci priorità programmatiche della Commissione Junker del 2014. Oggi possiamo dire che abbiamo sviluppato una strategia importante: abbiamo ottenuto l'Anno del patrimonio culturale, abbiamo consolidato il cosiddetto *label* del patrimonio culturale. Non è il *label* del patrimonio UNESCO, ma vuole individuare i siti che hanno un valore simbolico nella creazione dell'Europa attuale. Su questo tema vorrei invitare il MiBAC a individuare una modalità più collegiale, coinvolgendo magari anche la Scuola e l'Università, o addirittura a fare una consultazione ancora più partecipativa per arrivare a individuare luoghi simbolo. In questo momento l'Italia ha chiesto di riequilibrare il numero dei *label* con i Paesi dell'Est, dobbiamo cercare di essere un po' più proattivi.

Abbiamo inoltre chiesto e ottenuto maggiori risorse per *Europa creativa*. Mi sono battuta per chiedere 2,8 mld – il raddoppio rispetto al precedente – e ho trovato sostegno in tutto il Parlamento: spero che la trattativa finale, che si farà a novembre 2019 e quindi dopo le nuove elezioni, vada a buon fine.

Altra cosa che abbiamo messo in cantiere e che non è molto conosciuta è la presenza di opportunità per la cultura in *Erasmus +*, in cui c'è molto di più di prima per quanto riguarda la mobilità dei giovani e dei docenti nell'ambito della cultura, della creatività, delle accademie e dei conservatori, e così via.

Abbiamo approvato la strategia dell'Unione Europea per le relazioni culturali internazionali, abbiamo rafforzato la strategia per le imprese culturali e creative, abbiamo presentato un Rapporto molto importante in Parlamento su come rafforzare il dialogo interculturale e interreligioso, che è la grande scommessa di questi tempi.

Abbiamo attivato dei progetti pilota che stanno diventando adesso parte del nuovo programma *Europa creativa*: il progetto sulla musica che si chiama *Music Moves Europe*, un programma per la mobilità di operatori culturali, di artisti, di professionisti in questo campo, che dovrebbe diventare non solo Europea ma internazionale; e uno relativo alla qualità degli interventi sul patrimonio, che è una questione nodale. È stato molto importante in tal senso che l'Italia abbia dedicato a questo tema l'evento conclusivo di una delle dieci iniziative che la Commissione Europea ha intrapreso in occasione dell'Anno europeo del patrimonio culturale 2018, tenutosi a Venezia a novembre. L'Italia ha una grande carta da giocare in questo ambito e ritengo che si tratti di una questione da sottoporre alla Commissione nel corso della prossima Legislatura: i Paesi membri attualmente seguono regole molto diverse nel restauro del patrimonio costruito e mobile, in molti casi senza pretendere dalle imprese concorrenti alcun requisito di qualità. Ai bandi, aperti a tutte le imprese con sede nella Ue, possono partecipare oggi soggetti con standard di qualità molto diversi, che non sono immediatamente individuabili perché non normati. Le offerte meno onerose vincono quindi le gare al massimo ribasso, a scapito però della competenza e della professionalità, e con ripercussioni negative per Paesi come il nostro, che invece ha normative molto più esigenti per quanto riguarda il restauro e i requisiti dei restauratori.

A Venezia è stato presentato un bellissimo studio su competenze tradizionali e competenze di frontiera nei beni culturali.

Nel programma *Europa per i cittadini* abbiamo poi inserito il tema della memoria, della narrazione della memoria, dell'educazione al patrimonio come elemento di educazione alla cittadinanza, mentre

un nuovo programma che abbiamo fortemente voluto è il *Corpo europeo di solidarietà*, rivolto ai giovani fino a 30 anni, in cui naturalmente rientra il volontariato nell'ambito culturale e questo mi pare un punto importante.

Abbiamo lavorato ad una maggiore integrazione con i programmi che erano già abbastanza affini, come l'*Erasmus*, e ormai da cinque anni abbiamo inserito ancora di più, sia nel programma vigente sia nei programmi nuovi, la dimensione del patrimonio culturale, delle imprese culturali e creative, e della digitalizzazione del patrimonio, che è la grande sfida.

Ad oggi solo il 10% del patrimonio culturale europeo risulta digitalizzato e ciò costituisce un handicap pazzesco rispetto alle potenzialità che un'estensiva campagna di digitalizzazione offrirebbe in termini anche economici e di nuova qualificazione di lavoro. Ebbene, noi abbiamo inserito tutti questi riferimenti in *Horizon 2020*, il grande programma della ricerca, che nella prossima edizione si chiamerà *Horizon Europe*, e stiamo cercando di aumentare a 120 mld i fondi previsti: l'attuale *Horizon 2020* comprende il patrimonio culturale, possono cioè essere finanziati progetti di ricerca anche nel campo della digitalizzazione del patrimonio e della ricerca umanistica, che è un altro punto per me importante. Nel programma europeo *COSME*, dedicato alle piccole e medie imprese, abbiamo poi inserito anche le imprese creative e quelle turistiche, per esempio le reti degli itinerari culturali europei che sono una realtà molto rilevante.

Come ben sapete, i fondi per la coesione sono destinati prevalentemente alle Regioni e sono finalizzati a implementare i dieci Obiettivi tematici. Nel testo iniziale proposto dalla Commissione la cultura non era prevista in nessun obiettivo e solo grazie a un mio emendamento e all'azione del Parlamento europeo si è ottenuto che l'Obiettivo tematico 6, di argomento ambientale, fosse ampliato con una sub priorità dedicata alle risorse culturali, ponendo così le basi necessarie ad aprire una linea di spesa e di interventi specifici nei successivi POR di alcune Regioni italiane e nel PON Cultura e sviluppo. Si parla ancora troppo poco del Fondo europeo per lo sviluppo rurale e del suo potenziale per la cultura, considerando che la politica agricola comune ormai ha due gambe: quella degli aiuti diretti agli operatori, e quella dello sviluppo rurale che è cresciuto moltissimo, in cui c'è anche una dimensione di attenzione ai servizi culturali, educativi, all'ambiente, e che prevede la progettazione integrata.

Vi segnalo anche l'Agenda digitale, sulla quale ci siamo concentrati molto per implementare la parte di inclusione sociale e culturale.

Non vorrei che rimanesse fuori dal nostro perimetro d'attenzione il mondo del cinema e dell'audiovisivo, che invece è stato al centro dei nostri sforzi, e anzi ringrazio per i contributi che sono venuti dal Mibac e dalla Direzione Generale Cinema. In particolare, la Direttiva AVMS sui servizi media audiovisivi ribadisce che i termini "opera" e "patrimonio" si applicano anche a un'opera filmica, al cinema, e all'audiovisivo. Abbiamo adesso una nuova direttiva sui servizi media audiovisivi che prevede che anche le piattaforme VOD (*video on demand*) debbano trasmettere e mettere in grande evidenza nel loro catalogo almeno il 30% di opere europee, e le *authority* sono nelle condizioni di verificare il rispetto di tale percentuale. L'Italia ha inoltre chiesto che gli Stati membri possano pretendere da questi soggetti il versamento di una quota di introiti al Fondo per il cinema e l'audiovisivo nazionale, una novità importante, certamente non secondaria.

La Direttiva sul Copyright ha visto il Parlamento europeo esprimersi con coraggio, in controtendenza mondiale rispetto agli interessi degli OTT, al fine di tutelare chi crea l'opera, gli autori e i produttori, assicurando equa remunerazione a difesa della creatività e della diversità culturale.

Abbiamo però ampliato moltissimo la casistica di eccezioni, seguendo molti suggerimenti che venivano dal Mibac, per quanto riguarda il libero accesso a opere protette da *copyright* là dove non ci sia una finalità commerciale.

Abbiamo poi emanato il Regolamento – sapete che, a differenza delle direttive che devono essere recepite e tradotte in legge dal Parlamento nazionale, il regolamento è immediatamente operativo –

sulla importazione dei beni culturali, con particolare riferimento ai luoghi di conflitto, introducendo anche un invito forte alla Commissione perché solleciti gli Stati membri a dotarsi, come ha fatto l'Italia, di corpi militari dedicati – nel nostro caso la sezione dei Carabinieri che opera nel campo dei beni culturali. Noi abbiamo un'*expertise*, un'*intelligence*, una capacità di intervento e una capacità di lavorare nella dimensione internazionale che all'estero ci invidiano.

Con questa carrellata ho inteso darvi il quadro dell'azione europea per la cultura: siamo dentro questa strategia.

Il Parlamento europeo ha chiesto due cose alla Commissione: che l'anno europeo non finisse a dicembre 2018, e abbiamo in tal senso ottenuto che il Commissario Navracsics, alla conferenza conclusiva di Vienna, annunciasse un piano di lavoro europeo, con indirizzi precisi, per la *legacy* dell'anno europeo; e che si desse un segnale attraverso un pronunciamento olistico, e abbiamo ottenuto l'Agenda Europea per la cultura, approvata nel 2018. Abbiamo quindi messo in chiaro come l'Agenda ricollochi tutte le cose di cui vi ho parlato in una prospettiva di *policy*, perché ci premeva superare l'approccio parcellizzato di progetti e di programmi, entro il quale non si rintracciava una *policy* culturale.

Desidero ora soffermarmi sul programma europeo dedicato alla cultura e all'audiovisivo, operativo per il settennio 2014-2020 e in definizione per il settennio 2021-2027. Come Parlamento europeo abbiamo chiesto dati e chiarimenti in particolare in occasione della *midterm evaluation* del programma e abbiamo lavorato con progetti pilota, inseriti in bilancio non senza difficoltà, per testare nuove direzioni.

Certamente voi conoscete *Europa creativa*, il cui *strand* Cultura è poco finanziato e agisce attraverso quattro linee: progetti di cooperazione, piattaforme, *network*, e traduzioni (prevalentemente traduzioni in lingue minori, perciò, se voi mi chiedete se Europa creativa abbia rappresentato un grande volano per la circolazione dei libri italiani, io vi devo rispondere di no, che qualcosa è mancato).

Nella proposta di emendamenti al testo 2021-2027 che, come relatrice, ho proposto ai colleghi della Commissione cultura, ho fortemente rafforzato il programma, integrando le quattro azioni orizzontali esistenti e aggiungendo azioni settoriali. Una di esse è dedicata al patrimonio culturale, potranno cioè essere presentati progetti mirati alla valorizzazione del patrimonio culturale; un'altra fa riferimento alla musica, dopo il progetto pilota *Music Moves Europe*; una terza riguarda non soltanto le traduzioni, ma la promozione della circolazione di scrittori; l'ultima investe il *design* (la parte creativa degli ambiti industriali come la moda e il *design*).

Europa creativa include anche le azioni speciali che voi conoscete, come ad esempio le capitali europee della cultura, che nel 2019 sono Matera e Plovdiv in Bulgaria.

Così dal 2018, Anno europeo del patrimonio culturale, passeremo al 2019 di Matera capitale europea della cultura e Anno di Leonardo da Vinci. Una delle proposte che abbiamo avanzato nell'Agenda riguarda la possibilità di legare ogni anno a una personalità diversa: Leonardo, Raffaello... l'Italia certo non ha penuria di grandi nomi da spendere!

Un aspetto di *Europa creativa* che mi rende molto fiera è l'aver reintrodotta il requisito che ogni progetto, per essere finanziabile, debba presentare un valore aggiunto europeo. Ciò non toglie spazio e responsabilità agli Stati, ma arricchisce l'offerta soprattutto grazie a coproduzioni tra Paesi membri della UE, realizzate attraverso partenariati di almeno tre soggetti di tre diversi Paesi e con modalità di lavoro collettive. Per quanto riguarda i contenuti, ho fatto inserire una piccola voce alla fine che si chiama *Narrativa europea*: dobbiamo infatti fare uno sforzo maggiore nel raccontare la cultura europea attraverso i progetti, c'è poco oggi di questo. Pensate soltanto che realizzare programmi

dedicati ai grandi della storia, della cultura, della musica europea, coprodotti dalle televisioni europee, è difficilissimo, e infatti si registrano pochissime produzioni e coproduzioni in questo campo.

Ho cercato di riassumere il senso del lavoro che noi parlamentari europei stiamo cercando di fare. Per avere successo abbiamo bisogno di due cose, in primo luogo di competenze nuove. Ho assistito quindi con molta soddisfazione alla nascita di questa Fondazione e so che si aprirà a una dimensione internazionale che considero necessaria. È un'istituzione con grandi ambizioni: lavorare in modo interdisciplinare, unendo ricerca e formazione, e formare nuovi esperti del patrimonio con competenze integrate del *management*. Si tratta di figure importanti, su cui dobbiamo investire e costruire, e che possono essere competitive a livello europeo.

La seconda condizione è politica: noi dobbiamo presidiare questi temi entro il Parlamento Europeo, presidiarli nel Consiglio dei Ministri europei, prendere parte ai tavoli con idee chiare e alleanze. Non vorrei avervi dato l'impressione che nell'Unione europea ormai sia tutto risolto e che i fondi siano stanziati: bisogna invece vigilare e battersi.

Per chiudere con le parole dell'ambasciatore Meloni, ribadisco che la cultura è costantemente esposta al rischio di pagare le politiche di *austerity* e le difficoltà economiche, a causa di una logica antiquata ed economicistica che non riconosce le potenzialità di sviluppo personale, sociale ed economico di cui la cultura è portatrice.

Proprio per ribadire la nostra visione, abbiamo di recente organizzato a Bruxelles una conferenza sul patrimonio culturale a cui hanno preso parte i parlamentari delle commissioni cultura e istruzione di tutti i parlamenti nazionali. Oltre agli eletti, trovo che i veri protagonisti siano le reti dei soggetti (penso anche a quelle internazionali come ICOM, ICOMOS) e i professionisti che di quelle reti fanno parte: avere una dimensione Europea nel proprio *curriculum* e la capacità di lavorare con gli altri sono elementi oggi fondamentali.

<Trascrizione dell'intervento di Silvia Costa del 17.12.2018>